

IL BRO/1. Reginaldo Dal Lago affronta un periodo storico vissuto nel Seminario di Vicenza

SESSANTOTTO

PRETI "RIBELLI"

L'autore: «Due strade da percorrere, obbedienza e rassegnazione o trasgressione e ribellione. Ma c'era un complice: il Concilio Vaticano II»

Maurizia Veladiano

Ironico, pungente, un pizzico di sarcasmo a ogni giro di pagina, "Un sessantotto da preti" (Cierre edizioni) di Reginaldo Dal Lago è un volumetto che sa farsi leggere. E non solo perché chi lo scrive conosce tutti gli snodi dell'agone stilistico, ma anche perché la materia trattata è rigorosamente di prima mano. Si parla infatti di vita da seminaristi negli anni Sessanta, e l'autore in seminario negli anni Sessanta c'è stato e tutto quello che scrive l'ha sperimentato in prima persona. Ci piacerebbe definire questa storia un racconto di formazione ai tempi del Concilio Vaticano II, non fosse che Dal Lago preferisce indicarla come un simpatico insieme di episodi che, nella leggera banalità della vita, prefigurano cambiamenti epocali. Di sicuro, nel tratteggiare il suo originale acquerello, sembra essersi divertito parecchio, se pur con qualche inevitabile emozione quando il ricordo incrocia le vite lacerate e sofferte di preti operai o spretati, che hanno rischiato e perso in nome di un modo nuovo d'intendere il cammino del buon pastore. Nato ad Arcugnano nel 1949, Reginaldo Dal Lago è stato insegnante di Lettere alle scuole superio-

ri fino alla pensione. Appassionato di storia locale, ha pubblicato diversi volumi su singoli paesi della provincia di Vicenza e su personaggi "minori", tra cui Luigi Turatto, di cui ha curato la pubblicazione del diario di guerra. Sempre per Cierre ha pubblicato con Alberto Girardi "I Colli Berici". E' evidente che l'universo della scrittura gli piace, ma più ancora gli piace intingere il suo stiletto acuminato nelle pieghe di realtà che conosce e analizza con sottigliezza e umorismo. Sul filo di una memoria graffiante e lucidissima, il libro mette insieme trentaquattro episodi che hanno come perno il seminario di Vicenza visto e frequentato da un ragazzo che negli anni '60, anziché baciare l'anello al vescovo Carlo Zinato, che languidamente gli porge l'anulare ingioiellato, opta per una vigorosissima stretta di mano costringendo l'alto prelato a storcere il labbro in una smorfia di quasi dolore. Un piccolo segno che, insieme a tanti altri piccoli segni, restituisce il clima di un periodo in cui il vento della rivoluzione incipiente si scontrava con l'immobilismo della "Sacrestia d'Italia", saldamente vegliata da un vescovo-principe impegnato a battere "dentro la Chiesa contro la smania del rinnovamento conciliare, e fuori della Chiesa contro l'idra a tre teste del laicismo, del material-

ismo e del comunismo".

Prof. Dal Lago, il libro racconta la sua esperienza in seminario ai tempi del maggio francese. Con che stato d'animo ha affrontato questo tuffo all'indietro?

Con un certo divertimento, se non fosse che ho cinquant'anni di più. Aspettavo questa scadenza con impazienza. La immaginavo ricca di discussioni, dibattiti, pubblicazioni. Mi dicevo: perché non raccontare cos'è avvenuto nel '68 in un ambiente tetragono a ogni refolo di novità? Mentre scrivevo mi sembrava che il vento soffiava intorno a me libero, impetuoso, e buttasce per aria pesi che da troppo tempo mi soffocavano.

Che cosa ha significato essere seminarista in quegli anni? Finché eri dentro, andava tutto bene. Ma una volta fuori ti accorgevi che stavi perdendo la famiglia, gli amici e l'intero ambiente della tua fanciullezza. Quando tornavo a casa in vacanza ero stranito, non mi ritrovavo più. Tutto sembrava più piccolo: in cucina non ci stavo, i mobili erano bassi, il papà vecchio, gli stessi campi, di cui prima conoscevo ogni zolla e ogni pianta, mi erano estranei. In seminario pregavi, studiavi, ti preparavi. Non vivevi quello che facevi. Vivevi nella proiezione di quello che saresti stato, un prete.

In quali modi e forme la ribellione sessantottina entrò nelle stanze della Sacrestia d'Italia?

I modi sono stati tanti. Nel li-

bro ne racconto qualcuno. Le forme sono quelle tipiche degli ambienti troppo chiusi: curiosità, giri di chiacchiere, sospetti, repressione. Solo due erano le strade possibili: obbedienza e rassegnazione, oppure trasgressione e ribellione. In seminario il '68 poteva avvalersi di un complice insperato, il concilio Vaticano II. Era un buon punto di appoggio per chiedere un cambiamento. Il fatto è che raramente si era ascoltati.

Lei scrive a lungo del Seminario Minore, una costruzione sovradimensionata, destinata a diventare in poco tempo una cattedrale nel deserto. Qualcuno evidentemente sbagliò i calcoli. Miopia o incrollabile fede nella Divina Provvidenza?

La prima che ha detto. Penso che il vescovo Zinato contasse più su Rumor e Maltauro che sulla divina Provvidenza. Resta la miopia, che quando è frutto di mania di grandezza genera mostri, nel senso etimologico della parola: cose stupefacenti, ma fuori dalla realtà. I calcoli in questi casi si aggiustano per supportare quanto già è stato deciso.

Molto complessa la figura del vescovo Carlo Zinato, del quale lei tratta diffusamente nel suo memoir...

Più che complessa, ingombrante. Complessa è una cosa composta di più parti, di più nature, con molte sfaccettatu-

re. Zinato era ingombrante, era dappertutto. Un patrizio veneziano che, come tutti i vescovi che da cinquecento anni la Serenissima mandava a governare le diocesi dell'entroterra, si comportava secondo i titoli conferiti dagli imperatori medioevali ai prelati vicentini: *rex, dux, comes et marchio*, cioè re, duca, conte e

marchese.

Il "Sessantotto da preti" ebbe le sue vittime, i suoi martiri, i suoi

santi e i suoi poveri diavoli. Che cosa resta di tutto questo a distanza di tempo?

Quella stagione, eccezionale per numero e qualità, ha prodotto il fior fiore del clero che per mezzo secolo ha retto le nostre parrocchie, figure umanamente sensibili, aperte al dialogo, ansiose di stare al passo con i tempi, magari in forme talvolta estemporanee e ingenuie, ma sempre sincere. E la sincerità, talvolta, porta alla rigidità, e la rigidità allo scontro. E nello scontro ha la peggio chi non ha il salvagen-

te dell'apparato che ti protegge e sostiene. Martire è chi testimonia fuori dalla regola, dalla norma, che porta un messaggio nuovo e che per questo viene perseguitato, salvo poi recuperarne l'immagine quando il suo messaggio diventa vincente. La storia di don Bruno Scremin, di cui parlo diffusamente nel libro, insegna.

Si ha la sensazione, leggendo i tanti episodi che compongono il suo racconto, che lei si sia tolto qualche sassolino dalla scarpa.

E'così?

Mentre raccontavo il mio '68 in seminario, più che sentirmi spinto da ritorsioni e piccole vendette personali, mi sentivo portato da un piacevole senso di liberazione da fantasmi che mi inseguivano da troppi anni. Se però per sassolini si intendono le tribolazioni che si patiscono quando si sceglie di andare contro gli apparati, allora non si tratta più di sassolini, quanto di veri e propri macigni. Ma questi uno non se li può togliere di dosso, perché sono la sua storia. •



L'autore Reginaldo Dal Lago



La copertina del libro



Seminario 1962/63. Dal Lago è il terzo a destra dell'ultima fila.



Partita di calcio al seminario nel 1967. L'autore rincorre il pallone

Al vescovo Zinato non baciai l'anello, gli strinsi la mano, lui storse un po' la bocca per il dolore